

*Dobbiamo alla curiosità e passione civile di un demografo, Massimo Livi Bacci, uno sguardo scientifico sulla condizione paradossale della gioventù nella società italiana di questo inizio millennio. In un piccolo libro dal titolo un po' canzonatorio, Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia (il Mulino, 2008), l'autore ricordava la speciale condizione di minoranza, ma anche di minorità nella quale si trovano oggi i ragazzi compresi nella fascia tra i 15 e i 30 anni. Minoranza perché essi sono numericamente sempre meno in una società nella quale avanza la falange degli anziani. Livi Bacci ricordava allora che i giovani giunti in quel momento all'età di 20 anni erano solo 600 mila, contro i 900 mila del 1990. Dunque sempre meno numerosi all'interno di una popolazione sempre più vecchia. Ma il cuore più significativo dell'analisi era l'insieme di dati comparativi allineati l'uno dietro l'altro con i quali egli mostrava la marcata condizione di emarginazione e immobilità sociale dei giovani italiani rispetto a quella dei grandi Paesi europei: soprattutto Francia, Germania, Regno Unito. I nostri ragazzi apparivano come quelli più dipendenti dalle famiglie per consistenza del reddito, i più tardivi a completare gli studi, a trovare occupazione, a metter su casa, a formare una propria famiglia. In sintesi, il grado di autonomia, la capacità di emancipazione e di libertà individuale della gioventù italiana apparivano inferiori a quella di gran parte dei coetanei europei per quasi tutti gli indici presi in esame. Cosicché, notava l'autore, mentre sotto il profilo demografico il numero dei giovani diminuisce, insieme alla loro indipendenza, si dilata la fascia di età nella quale si è considerati ancora giovani. Vista la crescente difficoltà a trovare lavoro e reddito, le basi cioè dell'indipendenza personale dai genitori, in Italia si resta "giovani" almeno sino a 40 anni.*

*Per rendere più totalitario il quadro di immobile predominanza degli anziani sulla vita italiana, Livi Bacci mostrava con dati statistici minuziosi come il personale docente delle università italiane fosse il più vecchio d'Europa. Una gerontocrazia*

*insediata nei luoghi istituzionali della ricerca e dell'insegnamento superiore che non mostrava segno di movimento, né tanto meno di cedimento. Sappiamo oggi che l'ondata di pensionamenti di tanti docenti anziani degli ultimi sei anni non ne ha abbassato nel frattempo l'età media. Anzi, è accaduto il contrario. Rilevazioni recenti mostrano che l'età media dei docenti italiani è fra le più alte dei paesi OCSE, pari a 52 anni, ed è aumentata tra il 1998 e il 2013 del 6% in virtù della riduzione del turnover e dell'innalzamento dell'età di ingresso nei ruoli dei nuovi docenti. I giovani arrivano tardi all'insegnamento, quando vi arrivano sono già anziani. Nel frattempo diminuiscono anche gli studenti universitari. Il numero degli immatricolati è passato da 339 mila del 2000 a 270 mila nel 2013, con un calo al minimo storico delle borse di studio destinate agli studenti meritevoli: nel 2012-13 ha percepito una borsa solo l'8,6% degli aventi diritto. (Notizie tratte da Gli squilibri italiani nella formazione del capitale umano, contenute nella Relazione della Banca d'Italia 2013 in «Universitas Newsletter», 4 luglio 2014). E tanto per essere coerenti, i governanti italiani hanno ridotto la quota di spesa pubblica destinata alla ricerca, precipitata allo 0,0005%, mentre i nostri posti di dottorato, negli ultimi sei anni, sono diminuiti del 20%. Dati che splendono di viva luce nella comparazione con quelli europei: noi abbiamo 35 mila posti contro i 70 mila della Francia, i 94 mila del Regno Unito, i 208 mila della Germania (F. Sylos Labini, La rottamazione all'incontrario, in «Roars Review», 29 giugno 2014).*

*Nel 2008, con tante buone ragioni Livi Bacci rifletteva sui dati della sua indagine – messi a disposizione dalle istituzioni di ricerca dell'Unione Europea – per lamentare una patologia sociale, per mostrare i vincoli e i recinti in cui veniva confinata l'energia vitale e la creatività della nostra gioventù. E cercava anche di indicare soluzioni possibili e vie d'uscita. Ma la sua disamina non era improntata a toni drammatici. I giovani che emergevano dal suo affresco non apparivano particolarmente sofferenti, non erano infatti privati del godimento dei beni consueti circolanti nella società dei consumi, e la loro fragile autonomia reddituale e di vita non sembrava generare una significativa marginalità sociale. E c'era del vero in quell'ottimismo sociologico. La maggioranza dei ragazzi italiani viveva la vita di una società affluente non in virtù del proprio lavoro, ma grazie al reddito della propria famiglia. Anche se quella generalizzazione non coglieva una casistica forse minore, ma nella quale la mancanza di autonomia della gioventù coincideva non solo con la marginalità, ma talora con la disperazione sociale. Nel Mezzogiorno, dove le possibilità di trovare lavoro si sono sempre più rarefatte, non ora – negli anni della Grande Recessione – ma da oltre un ventennio, la mancanza di autonomia economica di tanti giovani è fonte di dolorosa, perdurante e ormai rassegnata marginalità. Nelle famiglie in cui vivono almeno due o tre figli, tutti disoccupati, o impegnati in lavori saltuari e mal pagati, con un capofamiglia*

*unico portatore di un reddito che non è cresciuto nel tempo e spesso ha perso valore, con la madre casalinga o anch'essa disoccupata, la mancata indipendenza della gioventù coincide con la tragedia esistenziale.*

*Ho sempre considerato un segnale culturale particolarmente grave l'incomprensione mostrata alcuni anni fa da un ministro della Repubblica della condizione in cui è precipitata la nostra gioventù negli ultimi decenni. Mi riferisco all'espressione usata da Tommaso Padoa Schioppa, allora titolare del dicastero dell'Economia nel Governo Prodi, in occasione del varo della legge finanziaria nell'ottobre 2007. Com'è largamente noto, egli definì "bamboccioni" i ragazzi italiani che prolungavano la loro vita dentro le famiglie di provenienza e non sfidavano il mare aperto della vita. I giornali fecero allora, come al solito, un gran rumore, ma non diedero poi un serio contributo di conoscenza sulla questione. Come accade, del resto, ormai in maniera sistematica nel nostro tempo. Ai media non interessa indagare e far capire la realtà, ma vendere notizie al più largo pubblico di consumatori. Giudicai molto grave quella sortita di Padoa Schioppa – che ora non è più tra noi – perché egli non era solo un competente ministro, con una lunga carriera di dirigente internazionale alle spalle, ma anche un fine intellettuale, autore di libri pregevoli. Dunque, se perfino lui non aveva ben compreso, significava che una intera classe dirigente stava scambiando gli effetti con la causa. I ragazzi privati di opportunità di lavoro, della possibilità di misurarsi nella società con le proprie capacità e competenze, di entrare nel mondo degli studi e della ricerca, per mancanza di spazi e risorse, erano ritenuti i responsabili della loro condizione. Una soggettività passiva – quella dei giovani, che certo tendevano ad adagiarsi e mettersi al riparo in una condizione di occlusione degli orizzonti delle ambizioni e delle possibilità – ma che era modellata dalla forza delle gerarchie sociali dominanti, veniva assunta a causa e fondamento di una intera architettura sociale. I giovani pigri e coccolati erano responsabili della loro disoccupazione. L'impressionismo di un ministro, fondato su ristrette esperienze personali e familiari, diventava una categoria interpretativa della realtà. Sfuggiva al ministro – che certo, in sintonia con l'ideologia neoliberista, avrebbe desiderato una generazione di giovani tutti imprenditori di se stessi – non soltanto che quella passività era spesso impotenza e rassegnazione di fronte a una realtà sempre più priva di prospettive. Ma anche un altro aspetto in genere poco esaminato: quella soggettività era il risultato della plasmazione culturale operata nei decenni dalla società dei consumi, che aveva sbriciolato quanto di coscienza collettiva, di identità sociale restava nella gioventù, in un pulviscolo di psicologie individualistiche. Una condizione che oggi contribuisce non poco a impedire, tra le giovani generazioni, la reazione politica che si renderebbe necessaria.*

*Come la crisi mondiale, iniziata nel 2008, si è incaricata di mostrare con più piena luce, quella condizione della gioventù altro non era che l'espressione generazionale di un blocco pluridecennale della mobilità sociale non solo in Italia,*

*ma in tutto l'Occidente. Il capitalismo sempre più sregolato che è venuto affermandosi a partire dagli anni Ottanta del Novecento, ispirato e sostenuto dall'ideologia neoliberista, ha dato vita a una forma di organizzazione sociale sempre più modellata sui puri rapporti di forza. Il mercato, considerato come potente e sapiente regolatore delle relazioni sociali, ha creato una gerarchia nella quale chi deteneva potere economico-finanziario lo ha rafforzato e chi ne era privo è rimasto nella casella di partenza. Oggi chi è già insediato nelle strutture della macchina sociale tende a difendere la sua posizione, chi deve accedervi viene ricacciato indietro perché mette a rischio conquiste già minacciate e in pericolo. A passare nella cruna dell'ago sono in pochi. Coloro che provengono da una famiglia ricca e hanno i denti ben affilati hanno elevate possibilità di entrare nella cittadella dei vincenti. Chi viene da una famiglia di lavoratori è fortunato se riesce a proseguire il mestiere e lo status dei genitori. Così si è aperto un abisso fra le generazioni: una dinamica che qualche osservatore aveva colto con singolare anticipo addirittura nel Paese da sempre contrassegnato dalla più elevata mobilità sociale, gli Stati Uniti. Già nel 1990 la National Association of State Board of Education aveva dichiarato: «Mai prima una generazione di teenagers americani è stata meno sana, meno curata, meno preparata per la vita di quanto lo fossero i loro genitori alla stessa età» (D.G. Myers, The american paradox: Spiritual hunger in an age of plenty. Yale University Press, New Haven-New York 2000, p. 60).*

*Ora, la crisi e le politiche economiche perseguite in Europa negli ultimi sei anni sono precipitati sulla società italiana e sulle ultime generazioni come un uragano in un territorio già devastato da lunghe stagioni avverse. La disoccupazione si è ulteriormente estesa, significativamente, in tutta Europa. I recenti dati forniti da Eurostat, riferiti a marzo 2014, mostrano che nei Paesi dell'Eurozona i giovani "under 25" privi di lavoro rappresentavano il 23,7% del totale. In Italia siamo a cifre da dopoguerra. I dati Istat, riferiti al primo trimestre di quest'anno, indicano una disoccupazione dei giovani, nella fascia compresa tra i 15 e i 24 anni, di circa il 43%. Il valore più alto da quando iniziano le serie storiche di rilevazione trimestrale dell'Istat, cioè dal 1977: probabilmente sono i valori percentuali più alti nella storia d'Italia. Quasi un giovane su due è disoccupato. E oggi centinaia di migliaia di essi hanno alle spalle famiglie sempre più impoverite dalla disoccupazione dei capifamiglia, dall'assottigliarsi dei risparmi, dalla riduzione del potere d'acquisto delle pensioni dei nonni. Una catastrofe sociale di proporzioni inaudite. Una catastrofe di tutto il Paese, che sta distruggendo le basi del suo futuro. Nel frattempo il ceto politico impegna tutte le sue forze e mesi di lavoro per modificare la Costituzione e per regolare i meccanismi dell'accesso dei partiti al potere. E forse è questa la sventura più grande da fronteggiare.*

*Piero Bevilacqua*